

ROBERTO CESSI

---

## IL PROBLEMA ADRIATICO AL TEMPO DEL DUCA D'OSSUNA

Potrebbe esser giudicato inutile o superfluo esercizio ritornare su vecchi temi, ampiamente illustrati da ricca, se non fortunata, letteratura. E quali nuovi argomenti e quali nuovi lumi si possono sperar di scoprire a chiarimento del mistero, che ancor oggi avvolge la pretesa o reale « congiura » spagnola contro Venezia del 1618, dopo che gli archivi sono stati largamente scrutati, dopo che documenti e testimonianze di parti avverse sono state abbondantemente riesumate, e con tanta pazienza, più che amore, sono stati analizzati i vari aspetti della torbida iniziativa? Dal giorno, in cui il Nani, storico e politico apprezzabile, ha avallato con l'autorità del suo nome e della sua scienza la versione ufficiale dell'accaduto fino alla recente disamina dello Spini, offerta con strana pretesa di originalità e di sentenza conclusiva, la critica, pur animata da lodevole intendimento, non è riuscita ad appagare con soddisfacenti prospettive quell'esigenza scientifica, alla quale l'indagine storica dovrebbe corrispondere. Quanti abbagliati dal sapore scandalistico dell'episodio, e sedotti dal clamore, che esso aveva sollevato, e dal mistero, nel quale si era svolto, sentirono lo stimolo di un fascino in verità esagerato e inopportuno, indussero con troppa confidenza alla suggestione di testimonianze, che meritavano più ponderato e meno sommario apprezzamento.

Guidati da preconcetti e da preoccupazioni, improprie a una indagine obbiettiva, consapevolmente o no, per abito mentale o per calcolo, ricaddero in duplice errore, di prospettiva e di metodo.

A dir il vero l'uso delle fonti non è sempre stato nè il più corretto, nè il più conforme alle buone norme di severità scientifica. Ed è strano che studiosi, certamente stimabili, nel proposito di rivendicare dignità di scienza e lealtà di metodo, si siano abbandonati con tanta leggerezza alla valorizzazione di testimonianze, la cui validità storica meritava non minori riserve di quelle formulate in merito alla personalità dei rispettivi autori; ed anche meno persuadono

i criteri di discriminazione delle fonti, che peccano di arbitrio personale, in obbedienza a tesi preordinate anzichè in ossequio a considerazioni obbiettive.

Se un Meschita o un Granzino ed altri novellisti della loro risma erano soggetti poco raccomandabili, per difetto di scrupolo e di moralità, abituati a metter insieme, o per calcolo o per ignoranza, informazioni disparate, senza alcun vaglio, l'apprezzamento delle loro *novelle* avrebbe dovuto esser sottoposto a serio controllo, se non altro per accertarne l'origine e l'ispirazione e per stabilire il grado di validità storica.

E analoga cautela esigono anche le riferite di ministri, o male informati, o parziali per naturale inclinazione, o sospetti per interesse politico. E le postume giustificazioni ufficiali od ufficiose, come le tarde discolpe dei prevenuti, non possono essere accolte senza beneficio di inventario, ovvero pregiudizialmente contestate di falsità.

È buona norma distinguere nel documento storico il profilo di fatto dall'apprezzamento sopra questo formulato, l'operato effettivo da quello supposto o presunto. Nella fattispecie era ed è doveroso sceverare i singoli atti specifici compiuti dal significato ad essi attribuito, ed accertare la verità obbiettiva degli uni e precisare genesi e contenuto dell'altro. Prudenza, cautela e oculatezza metodologica non sarebbero state superflue, e il loro impiego avrebbe contribuito a semplificare il problema, artificialmente complicato dalla critica storica più di quanto non fosse naturalmente complesso, e avrebbe indotto a più sollecita, più pronta e più sicura chiarezza del momento storico, prevenendo errori di prospettiva non meno compromettenti di quelli metodologici.

I nostri critici, affascinati dall'attrattiva di curiosità gustose e di dicerie pettegole, si sono dilungati sul terreno degli episodi marginali, e, introducendo una inesatta valutazione delle dimensioni, ne hanno esagerato l'importanza, li hanno collocati al centro di un profilo incompleto e perciò errato, relegandoli in un isolamento improprio. Ne è derivato un capovolgimento di valori della situazione. Il problema centrale, di cui il dramma della presunta «congiura», nonostante il rumore destato dalla critica moderna forse più che dai contemporanei, fu soltanto un episodio, fu sottovalutato e comunque deformato nel suo contenuto intrinseco per effetto della sovrapposizione di circostanze accessorie contingenti e non vincolative dello sviluppo degli avvenimenti.

La fallace impostazione iniziale, quale fu adombrata nel Nani, anzichè essere corretta, è stata ampliata in posizioni polemiche, tra-

verso le quali ha avuto tanta fortuna il procedimento di riduzione delle cose alle persone. Si sono ristretti i confini dell'argomento nell'ambito di problematica ricerca di colpevolezze individuali; sono state inscenate morbide esaltazioni di meriti o velenose denunce di demeriti, come se altra maggior preoccupazione non avesse tormentato l'intelletto di uomini responsabili, o se interessi più sostanziali, che non fossero miserabili intrighi di personaggi qualificati o di prezzolati e corrotti avventurieri, non avessero dominato la scena politica.

D'altronde le gioiose invenzioni di sapore nazionalistico di Chambrier e di Darù o anche di Siri, o gli sforzi analitici del Ranke, del Raulich e della Zambler, o la stizzosa polemica apologetica del Luzzo dettata con l'arroganza di impartire lezioni di lealtà storica da lui superata con disinvoltura, o l'allegre quanto inconcludente divagazione dello Spini, ed anche i minuscoli contributi minori attinti senza grandi pretese (Negri, Battistella, Chiarelli, ecc.), sono minati tutti dal vizio di origine, del quale è tanto difficile sapersi spogliare, di assumer atteggiamento di Minosse, che esamina, sentenza e condanna (o assolve), quasi si sedesse in un giudizio togato. Il tribunale della storia!

Sarà forse ingenuità, ma io non so concepire la funzione della scienza in veste di giudice, che assolve e condanna con la fragilità della mente umana e il difetto incurabile di conoscenza, che dovrebbe almeno temperare la presunzione di infallibilità. E peggio ancora pretende esercitare nello stesso tempo il duplice ufficio di avvocato (di difesa o di accusa) e di giudice, e giudica con passione di parte anziché con senso di giustizia.

No, no, la scienza è magistero, non magistrato, e nell'esercizio del magistero indaga non per scoprire un colpevole o un responsabile, ma per sorprendere la verità della legge, accertarne gli effetti e proporre con rischio politico la previsione del futuro.

Le vicissitudini contingenti sono accidenti, che cadono nel panorama del tempo e s'interpolano a dar movimento alla scena, non arbitrariamente, s'intende, come altrettanti scherzi, ma parti integranti ed armoniche del complesso processo. Acquistano però valore e significato non in sè e per sè, ma dalla successione e per la successione degli eventi, nella quale figurano come elementi necessari, attivi o passivi, quale sia il grado della loro responsabilità.

Sicuramente i quattro o cinque manigoldi, che hanno giocato la loro vita, tramando con scarsa furbizia il duplice inganno ai Veneziani e ai loro avversari, se non assurgono alla maggior dignità di protagonisti, come taluno volle, non discendono neppur all'ultimo gra-

dino della scala politica, quasi fossero comparse, insinuatesi importunamente e trascurabili in tutto nello sviluppo del maggior dramma.

Furono essi strumento di maggiori istigatori, astutamente occulti nell'ombra a spiare gli effetti della loro audacia e del loro ardimento, ovvero istigatori, non desiderati, di sinistre e compromettenti macchinazioni? Nell'uno e nell'altro caso essi non trascorrono sulla scena politica senza lasciar una traccia del loro operare e interpretano un lato più o meno oscuro di questa atmosfera, che riceve luce e calore anche dalla loro presenza.

Eliminando con apprezzamento sommario, più di quanto abbia fatto la rapida sentenza della giustizia contemporanea per sgombrare il faticoso cammino di una delicata politica da scomode e fastidiose complicazioni, non si contribuisce a rendere più lucida la rappresentazione del momento storico: anzi l'improvvida svalutazione, cancellando attori, che sono stati partecipi degli eventi del loro tempo, altera la fisionomia di tutto il quadro.

D'altronde con questa riduzione si crede forse di aver risolto il nodo, intorno al quale si svolge il dramma?

Gli attori minori, che il severo giudice veneziano ha senza indugio eliminato con atto di severità più o meno congruo alle necessità di difesa, vi dicono che il dramma sussiste e va oltre la loro vita, chiunque sia stato il suggeritore della loro disavventura, l'occulto istigatore o un mal concepito interesse personale. Il dramma continua anche al di là del loro destino, perchè preesisteva, e non era stato inventato o promosso dalla loro male arte, ma lo avevano trovato in pieno svolgimento, ed essi, quale fosse il titolo, si erano inseriti in questo.

Il dramma si chiamava Adriatico, che del dramma era il grande protagonista, operante da anni e da secoli nella vita di Europa quale strumento dell'equilibrio internazionale. Intorno a questo mare si muovevano e si agitavano, ispirati da interessi opposti, i vari attori, maggiori o minori, per recitare la propria parte, obbedienti all'esigenza, che il destino aveva indicato. Ossuna, Bedmar, Toledo, governo di Madrid, governo di Venezia, ed arciducali, e tra le quinte (e non soltanto tra le quinte) gli uomini di Roma, di Parigi, di Germania e di Torino, ed ancora più occulti, ma non meno insidiosi, i gesuiti, formavano una corona, che assediava questo mare, e in modo o nell'altro lo associavano all'obbiettivo del proprio interesse.

La crisi, nella quale figuravano in primo piano nomi risonanti, uomini di grido, personalità eminenti e d'alta responsabilità, e, miserabili attori, poveri avventurieri in cerca di fortuna senza scrupoli, senza ideali, senza ambizioni stimolati dalla necessità di trovar un im-

piego, qualunque fosse, per campar la vita, non si risolveva in bassi intrighi o in livide schermaglie di interesse individuale, di un Ossuna o di un Bedmar, o in un pettegolo imbroglio diplomatico più o meno intelligentemente ordito.

Questi possono essere e sono espedienti occasionalmente interpolati da leggerezza e da incomprendimento piuttosto che da valida esigenza politica, comunque si apprezzino. La scena principale dell'azione si svolgeva su altro piano che non fossero i piccoli intrighi di alcova e le segrete aspirazioni di vanità insoddisfatte; prendeva posto in un panorama assai più vasto e più impegnativo, che superava l'interesse delle persone e investiva un interesse generale.

La minaccia di triplice congiura, che assediò Venezia agli albori del sec. XVII, promossa, manifestamente o tacitamente, dalla Spagna, dalla Curia romana, dagli arciducali, ciascuno dei quali aveva assunto un proprio ruolo nel tempo e nello spazio, era problema europeo, nel quale era coinvolta in diversa misura la responsabilità di tutti gli Stati e di ognuno. Ancora una volta, dagli eventi, che si svolgevano nell'Adriatico, dipendeva l'equilibrio internazionale e la pace di Europa, non meno che l'esistenza della Repubblica, offesa nei suoi organi vitali.

A complemento e suffragio della vigorosa espansione mediterranea della politica ispana, da Carlo V a Filippo II, nel momento, in cui forse le fortune iberiche declinavano sotto il peso di sporporzionata grandezza, agli albori del nuovo secolo, da audaci uomini spregiudicati era tentata l'avventura in quel mare, nell'Adriatico, nel quale ogni innaturale estraneo intervento mai era stato coronato di successo. Fosse o no ispirato o senz'altro istigato dal governo madrileno l'accerchiamento, con cui si voleva soffocare la ancor solida resistenza veneziana, che ostacolava la libertà di navigazione in quel mare, sul quale convergevano interessi contrastanti; fossero inconsulta iniziativa di baldanzosi governatori o meditato calcolo di governo, adombrato da opportuna riserva, le provocazioni intese a compromettere e scardinare l'equilibrio adriatico, ripetute sotto forme diverse; fossero le subdole insistenti manovre gesuitiche mezzi o fini; non è dubbio che il problema, agitato negli anni tormentosi della supposta « congiura » del Bedmar, non si concludeva nel triangolo Madrid-Roma-arciducali, ma si estendeva a tutta Europa, coinvolgendo l'interesse di tutto il continente.

Il controllo, esercitato dal governo veneto sulla navigazione adriatica nel corso dei secoli, aveva impedito il consolidamento di una egemonia europea unilaterale terrestre-marittima a favore di una sola

potenza: ed anche ultimamente l'universalismo di Carlo V aveva incontrato un limite, che forse non è improprio paragonare a quello opposto con analoghi risultati molti e molti secoli addietro dal nascente ducato adriatico all'espansione carolingia animata da non dissimili aspirazioni.

La storia si ripeteva, anzi continuava.

Per non risalire molto oltre non più che un secolo addietro un papa, Giulio II, con caparbia tenacia, coalizzando l'intera Europa contro Venezia, aveva presunto di spezzare facilmente la secolare unità adriatica, costruita da Venezia. A un secolo di distanza non era più possibile, come ammoniva il Sarpi, risuscitare una coalizione del genere, ma neppur ripristinare una egemonia, che, fallita sul continente, potesse trovar miglior fortuna sul mare in contrasto ad avverso interesse di concorrenti potenze terrestri.

Non erano certo le rivendicazioni giurisdizionalistiche della corte romana, per quanto agitate col fantasma di crociate antivenezie, quelle che potevano commuovere o scuotere la fiducia, nonchè di Venezia, neppure degli altri stati europei; non le subdole insinuazioni corrosive della propaganda gesuitica; non le violenze corsare aizzate dagli arciducali; ma nemmeno le dissimulate insidie di un Bedmar, le altezzose minacce di un Toledo, o le audaci imprese di un Ossuna.

Il problema della difesa dell'Adriatico era problema europeo, che poteva trovar associate a Venezia, più o meno attivamente, ma con univoco interesse, anche le altre nazioni europee, egualmente interessate a mantenere l'equilibrio internazionale sopra un piano di equivalenza delle forze, dalla Francia alla Germania, agli Stati d'Olanda, all'Inghilterra. Era interesse comune evitare una conflagrazione generale, mantenere la pace, ma anche impedire l'instaurazione di egemonie, accarezzata forse da ciascuna a proprio vantaggio, ma gelosamente oppugnata nel vicino.

Venezia non propugnava altra politica senza rinunciare alla difesa a oltranza della propria indipendenza, che era assicurata dalla conservazione del controllo adriatico. Non esisteva per il governo veneto nè un problema religioso, nè un problema territoriale, ma un problema politico di tutela della sovranità e di difesa di integrità nazionale. Perciò il governo non aveva assunto atteggiamento antipapali, antispagnolo, o antiarciducali più di quanto fosse succube della politica francese, pur accettandone con simpatia favori e consigli, o di quella sabauda. Non aveva mai respinto, nè respingeva le fatiche della diplomazia per superare le asprezze degli attriti, ma non s'attar-

dava a sostenere senza tergiversazione la difesa militare, per terra e per mare, come a diffidare del contegno di uomini, le cui parole non sempre corrispondevano alle opere.

Su chi ricadeva la responsabilità di aver istigato la crisi, di averla inasprita e di averla inutilmente prolungata? Sul governo di Madrid o sopra i suoi ministri italici, dall'Ossuna al Bedmar, al Toledo? Il governo veneziano si era sforzato di restringere l'ambito, evitando di coinvolgere direttamente nel conflitto il governo madrilenò, ed aveva sceverato l'operato di questo da quello dei suoi ministri, sui quali preferiva far gravare la responsabilità di atti, che non potevano essere ignorati. Ad atti bellici il governo rispose con mezzi militari nei limiti delle proprie possibilità, ingaggiando elementi disponibili, fossero pure intinti di eresia; nessuno poteva contestare questo diritto, e l'accusa di tradire la fede, chiedendo il concorso di eretici, non poteva non esser giudicata futile pretesto. All'intrigo di avventurieri poco avveduti oppose rapida inesorabile reazione di giustizia, non esitando di eliminare più o meno sommariamente (forse con eccessivo rigore e soverchia premura) i presunti colpevoli. Ma non ricercò gli ispiratori e gli istigatori per non esasperare la crisi: diede credito esteriormente alle giustificazioni e alle proteste di lealtà, ed alla sanzione di giustizia preferì significativo monito diplomatico che valeva a liberare il governo da duplice impegno, da formale denuncia di colpa a carico dei presunti complici e dal fastidio di tollerare ospiti non graditi o di dover sollevare accusa di responsabilità, che si voleva evitare con disinvolta finzione, contro un governo amico.

Il governo veneto ignorò la « congiura », che come tale non esistette, perchè i quattro malcapitati avventurieri giustiziati non erano congiurati, ma miserabili strumenti di occulti mestatori. Non volle approfondire: non volle esigere soddisfazione: preferì stendere sul brutto episodio il velo dell'oblio, anche perchè, giustizia fatta e dato l'esempio, non meritava maggior interessamento.

Ma non si poteva ignorare l'occulto e dissimulato animo di chi spargeva veleno, fosse o no responsabile delle male azioni dei rei, e istigava assai più che una « congiura », un clima di odio entro e fuori Venezia, sobillava alla guerra, predicava la pace ed incitava all'aggressione.

Nè il Bedmar nè l'Ossuna erano candidi agnelli, anche se tali si professavano al governo veneto e tali si protestarono presso il proprio governo con diverso linguaggio. Contro il loro operato il governo veneto resistette con le armi, non infierì con accuse secondarie (difficilmente accertabili), non per coscienza della ingiustizia del fatto (la

« congiura » non esisteva), ma non arretrò nell'esigere la condanna morale di una condotta, che offendeva la dignità politica dello stato.

Da Venezia non partirono denunce di crimini (a questi pose riparo il governo con i propri organi di giustizia, come argomento di propria competenza), ma diffide politiche di responsabilità politiche.

Nella torbida atmosfera, che precedette l'orgasmo degli anni critici (1617-1618) apparvero alla ribalta dei rei di delitti e dei responsabili di atti politici, i quali, per quanto fossero tra loro dissociati, si muovevano sullo stesso piano, verso analogo obiettivo. E gli uni e gli altri furono attori non di una « congiura », ma di scene più o meno drammatiche del momento storico, quale sia il rispettivo valore.

Il succedersi di questi eventi di maggior o minor mole, connessi o no fossero tra loro da fili visibili o invisibili, non costituiva che una catena di episodi stesa sul terreno di una profonda crisi, allargata assai oltre il breve spazio, nel quale i protagonisti operavano.

Il gran teatro era l'Europa, la scena degli artisti l'Adriatico: ed era una scena sulla quale ancora una volta erano messi a repentaglio i destini dei popoli.